

# Politica, morale, cinismo e un sogno: Giovanna d'Arco

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

**S**fogliare i giornali in questi giorni è una pratica masochista, un sadico oltraggio alla propria intelligenza. È una sensazione amara che non nasce realmente dagli scandali reciprocamente rinfacciati dai primi attori, ma da una narcotizzazione della sfera pubblica che spegne ogni grande passione politica. Non è mai, infatti, questione di solo buon gusto. Anche perché devo confessare che a me personalmente il moralismo fa schifo, riconoscendomi nella lettera che Giuliano Ferrara ha scritto ieri sul *Foglio* a Berlusconi. Il dramma vero dell'Italia, in questo peculiare frangente, è sotterraneo, nascosto nell'oscurità di una struttura mentale profonda, inconscia, latente, aderita e diffusa inavvertitamente nei ragionamenti di coloro che compiono i misfatti quotidiani. Certo il bene è un ossigeno che non può mai mancare del tutto. Come l'aria che si respira, l'atmosfera può essere più o meno tersa, più o meno inquinata, più o meno salubre, secondo i casi. La specialità della nostra situazione storica è, però, che il sistema è uniforme e indifferenziato. Non si tratta, invero, della perversione di un solo uomo al comando della nazione, il quale, tolto di mezzo, garantirebbe miracolosamente il sollevarsi della società civile dal baratro della perdizione. Anzi, è chiaro che l'intera classe dirigente al comando è ricattata o ricattatrice, che la fragile debolezza del premier, tenuto a schiaffo dalle ragazzine, non è diversa in nulla da quella del presidente della Camera, ostaggio delle gesta incaute dei suoi familiari, o da quelle del Pd, attorcigliato attorno a primarie che a Napoli hanno ravvicinato la sua credibilità al costume di Palazzo Grazioli. Siamo davanti a un clima generale che mostra ovunque la presenza di una prassi comportamentale e politica ben precisa, senza apprezzabili eccezioni. I rappresentanti pubblici della maggioranza sono talora diversi da quelli dell'opposizione, ma sempre corrispondenti all'andazzo generale tipico di coloro che operano a ogni livello come dei volgari mestieranti.

Qual è il tratto comune che contraddistingue tutti costoro? La risposta è fin troppo evidente. Si potrebbe parlare di una complessiva e prepotente egemonia della volontà di potenza che porta a identificare dappertutto l'ascesa politica con l'impegno professionale per il tornaconto individuale. Forse ben più di tante parole la macchietta che esprime la nostra epoca è il personaggio Cetto La Qualunque, interpretato da Antonio Albanese nel suo ultimo film. Si percepisce sarcasticamente che egli è il degno portavoce di una società incivile ritratta a dovere nei cinepanettoni natalizi. A prescindere dall'esagerazione ovviamente burlesca, è tragico che, incrociando il mondo politico, si abbia difficoltà a trovarvi altro che trame di favoritismi, esibizioni di primati sessuali, sacrifici per fottare gli altri, sfoggio di scaltra furbizia di chi sa solo sopravvivere nelle sabbie mobili dei palazzi romani.

Tutto qua. Perciò, più del falso rigorismo, è stato di grande impatto il tema scelto mercoledì scorso all'udienza da Benedetto XVI, interamente riservato alla figura di Giovanna d'Arco. Forse perché quando il contegno è cinico e condotto solo da un nauseante e vomitevole arrivismo calcolatore, il coraggio, la genuinità e l'eroismo entusiasmano più di qualsiasi retorica sui vizi e le virtù dei cittadini. La grande santa del '400 era, in effetti, una personalità politica ispirata, mistica, eccezionale, accesa da una fede pura, aperta all'azione e alla passione dirompente. Non a caso la Chiesa del tempo non l'ha capita, condannandola al rogo il 30 maggio 1431. Solo in seguito, molto tempo dopo però, è arrivata la riabilitazione e poi la consacrazione sugli altari. Ieri come oggi la vergine di Orleans, che combatteva accanto ai soldati per la libertà e la pace dei francesi, diffondendo veracità e ardore, era un talento eversivo, compresso dalle logiche del potere e schiacciata dai bigottismi teologici, adesso espressi nel tribunale mediatico non più dell'Inquisizione, ma del potere giudiziario.

È difficile non condividere profondamente la forza rivoluzionaria delle parole con cui Charles Peguy

descrisse, nella pièce dedicata ai misteri della carità, la sua tempratura spirituale: «Ci sono delle sante, c'è della santità e mai il regno del reame della perdizione aveva tanto dominato sulla faccia della terra. Forse ci vorrebbe altro, mio Dio, tu sai tutto. Ci vorrebbe qualcosa di nuovo, qualcosa mai visto prima».

*D'altronde, non c'è nulla di strano, nulla di anormale che nel presente vi sia bramosia di successo, di piacere, di soddisfazioni. Tragica semmai è, all'opposto, la radicale assenza della passione disinteressata, del colpo di reni di qualcuno che compia anche solo un singolo atto non per*

calcolo meschino o per bieco amor proprio. Ci piacerebbe vedere qualche gesto grandioso, magari anche una sola persona che se ne andasse via, lasciando per sempre una prestigiosa carica di governo o di opposizione. Giuseppe Dossetti decise di farsi monaco a un certo punto della vita, Antonio Gramsci subì il carcere per le proprie idee. Pensare che ora non vi sia più nessuno che possa vantare il salario dell'orgoglio, come fecero Altiero Spinelli o Felice Ippolito, rende tutti noi inermi, poveri, malinconici, rabbiosi. All'Italia, in fin dei conti, non servono molte cose. Basta una nuova Giovanna d'Arco che sguaini la spada contro il conformismo dell'indecenza.